

Confcommercio: il terziario tra luci ed ombre

di Laura Chiari

La quarta edizione del rapporto sul terziario, curata dall'Ufficio studi della confederazione, è stata presentata nei giorni scorsi nella sede nazionale di Confcommercio a Roma.

Il contesto nel quale nasce il rapporto deve tenere in considerazione la pesante recessione dell'anno 2009 che ha ridisegnato gli equilibri mondiali tra le principali aree economiche. In un quadro macroeconomico, appunto, si registra da parte delle economie avanzate, che si identificano nei Paesi appartenenti all'area Ocse, una contrazione economica in termini di PIL, di domanda interna dei singoli Stati, indici destinati inesorabilmente a scendere con il rischio reale che, viceversa, aumentino l'inflazione e la disoccupazione.

Del resto si è più volte affermato che le aree economiche dell'eurozona hanno avuto negli anni Duemila un tasso di crescita vicino al 2,5%, mentre i Paesi *emerging markets*, asiatici e latino-americani, sono cresciuti annualmente intorno al 10% i primi, al 6% i secondi. Questi dati ci spiegano il motivo per cui, in fase di recessione, le economie avanzate hanno registrato una flessione pari al 5% per la Germania, l'Italia ed il Regno Unito; viceversa, le economie asiatiche hanno subito solo un rallentamento della crescita attestandosi all'8,7% la Cina e al 5,7% l'India. Quanto sopra rappresenta il campo all'interno del quale si devono confrontare i Paesi dell'eurozona, il Giappone e gli Stati Uniti.

I dati statistici sui quali Confcommercio ha elaborato questo rapporto evidenziano che la fase di contrazione produttiva pare quasi del tutto superata, grazie alla messa in atto da parte dei Governi nazionali di misure "controcorrente", propriamente dette in politica economica anticicliche sotto forma di sostegni al reddito da lavoro e di sussidi ad alcuni settori, pur nella consapevolezza, che «la crescita economica è anemica, guidata dall'export più che dai consumi» come ha affermato, nel corso del recente Festival dell'Economia di Trento, l'economista Nouriel Roubini della New York University.

Il futuro dell'economia è avvolto dall'incertezza anche a causa dello stato delle finanze pubbliche ed è per questo motivo che di fronte al dubbio se tagliare o meno il bilancio pubblico le risposte dei Paesi dell'eurozona sono andate in direzione dei tagli in quanto necessari e fondamentali per la tenuta dei conti pubblici.

L'austerità è certamente uno degli strumenti per affrontare la crisi. La vera sfida su cui ci si confronta è la crescita e, di conseguenza, i Paesi come la Germania dovranno favorire la domanda interna con stimoli fiscali che aumentino il reddito disponibile. Viceversa, i Paesi che non hanno i conti pubblici in equilibrio (Grecia, Spagna, Italia, Portogallo, Irlanda e Francia) dovranno attuare una politica di austerità mirata esclusivamente alla riduzione dei deficit pubblici.

In un quadro così delineato, le previsioni di ripresa a livello mondiale, per il biennio 2010-2011 saranno modeste e pari a circa l'1,5% nel 2011 per i Paesi dell'eurozona; la crescita degli Stati Uniti avrà un tasso di crescita attorno al 2,5% nel 2011.

Le aspettative che la ripresa, anche se modesta, ci sarà dipendono dall'andamento del mercato del lavoro che, a seguito della recessione, ha mostrato al 9,4% il tasso di disoccupazione della Francia, al 9,3% quello negli Stati Uniti e al 7,8% quello dell'Italia.

Analizzando i dati Istat del 2009 si possono fare alcune considerazioni in merito alle dinamiche occupazionali in Italia con riferimento sia alla posizione contributiva, all'interno della quale ci sono

gli occupati regolari e non regolari, sia alla posizione della professione, che distingue tra occupati dipendenti e indipendenti.

Sotto il profilo contributivo, si nota che i lavoratori regolari hanno subito una riduzione dell'1,9%, diversamente dalla componente non regolare che è aumentata, anche se di poco, dal 10% al 10,5%, denotando, in conseguenza di ciò, che la recessione ha colpito maggiormente l'occupazione regolare e le scelte imprenditoriali si sono indirizzate verso il "sommerso economico" preferendo un rischio di evasione fiscale e contributiva alla scelta di dover chiudere un'attività economica con conseguente perdita di livelli occupazionali. Nello specifico delle singole branche produttive, le riduzioni più significative si sono registrate nel settore manifatturiero (-4,6%), in tutti i servizi (commercio, turismo, trasporti e comunicazioni, credito e assicurazioni e servizi alle imprese) in misura pari al 2%.

Sotto il profilo della posizione professionale, gli occupati dipendenti si sono ridotti nell'anno 2009 di 260 mila unità, mentre i dipendenti non regolari hanno avuto un incremento di 26 mila unità dovuto, ancora una volta, alle scelte imprenditoriali di far confluire i lavoratori nel "sommerso". Il settore economico nel quale la componente dipendente ha subito una marcata contrazione è quello industriale con una percentuale di -4,5%, mentre il commercio, gli alberghi e le telecomunicazioni hanno un valore pari all'1,6%.

Il settore dell'agricoltura merita di essere citato per una particolarità: nel corso della recessione tale settore ha espulso una maggiore quantità di input di lavoro dipendente e non regolare; si tratta, probabilmente, di lavoratori con posizioni professionali poco tutelate e legate ad un impiego stagionale.

Infine, il comparto che più ha sofferto gli effetti della crisi è quello dell'occupazione indipendente composta per lo più da lavoratori autonomi dei servizi market insieme ai loro collaboratori familiari e dai lavoratori parasubordinati.

Sono infatti 165 mila le unità che sono venute meno a livello occupazionale e le cause si possono imputare, da un lato, a mutamenti strutturali dei processi produttivi che hanno ridisegnato l'organizzazione in forma di impresa sostituendo forme di lavoro autonomo, come ad esempio la trasformazione da piccolo artigiano a PMI, e, dall'altro, a fenomeni di discontinuità generazionale che hanno inevitabilmente portato alla cessazione di attività a conduzione familiare.

Quanto detto finora pone in rilievo un dato importante: in Italia il lavoro non regolare è una realtà che coinvolge circa 2 milioni e 600 mila lavoratori; di questi, 2 milioni e 200 mila come occupati alle dipendenze. Nel nostro Paese un input di lavoro di tali dimensioni incide in modo più significativo nel mercato del lavoro, rispetto al contesto europeo, all'interno del quale sono certamente presenti lavoratori in nero, poiché i fattori quali la peculiarità di un tessuto produttivo italiano composto da piccole e medie imprese, il persistente divario in termini di reddito tra le aree geografiche contribuiscono a diffondere in gran parte dei processi di produzione la presenza di lavoro irregolare.

Tuttavia questi dati mettono in luce, rispetto al 1991, anno nel quale la presenza di lavoratori non regolari era pari a 3 milioni e 100 mila, un ridimensionamento del fenomeno, grazie ad interventi normativi tra la fine degli anni Novanta, come il Pacchetto Treu, e i primi anni del 2000, la Legge Biagi, volti a regolamentare l'ingresso in Italia di lavoratori extracomunitari e a regolarizzare la loro permanenza nel mercato del lavoro, soprattutto nel settore agricolo, nel comparto della manifattura e nei servizi alle persone e alle famiglie.

La parte conclusiva del rapporto di Confcommercio descrive le caratteristiche di alcuni comparti dei servizi: il commercio, i trasporti, le comunicazioni e i consumi fuori casa e i servizi alle imprese.

Un quadro di sintesi dei predetti, ad esclusione dei servizi alle imprese, dove si è registrato un dato in controtendenza (andamento positivo delle attività immobiliari +0,5%), mostra che l'occupazione in tali settori si è fortemente contratta e ridotta nell'anno 2009 a causa del calo della domanda di consumi e della necessità di procedere a riorganizzazioni aziendali nelle attività all'ingrosso. Anche il comparto dell'auto ha registrato risultati negativi per il significativo calo delle vendite di veicoli commerciali. Una battuta di arresto delle positive performance occupazionali rispetto agli anni

Due mila si è verificata nei trasporti marittimi e aerei per il 7,9% e per il 2,9% nell'accoglienza turistica. Il settore dei servizi alle imprese che include attività immobiliari, informatica, attività di ricerca e sviluppo, attività professionali (studi legali e notarili, attività di consulenza fiscale, studi di architettura e di ingegneria) merita una riflessione, in quanto, pur registrando una contrazione, possiede dati confortanti per una crescita.

Gli occupati in questo settore erano pari nell'anno 2009 a 2,9 milioni di lavoratori. La relativa perdita di occupazione è stata meno grave di quella registrata a livello nazionale, segnale che, con riferimento alla progressiva terziarizzazione dell'economia, dimostra nei servizi una maggiore dinamicità nel medio-lungo periodo, che è riuscita a compensare dapprima il rallentamento e poi la caduta della produttività del lavoro.

La ricerca di Confcommercio ha illustrato in modo scrupoloso l'evoluzione delle imprese del terziario e il cambiamento del mercato in una situazione complessiva caratterizzata da grande incertezza. La crisi è vero che ha colpito in tempi e modi diversi i settori di attività: prima la manifattura *export oriented*, poi il resto dell'industria e delle costruzioni ed infine si è abbattuta sul commercio all'ingrosso, al dettaglio e ai servizi. L'uscita dalla crisi sarà, quindi, differenziata ed è per questo che si dovrà fare leva prima di tutto sul settore dei servizi, unico settore che può fungere da volano occupazionale e assorbire nuova occupazione per far ripartire la crescita oltre che perseguire una politica di austerità con tagli fiscali e riforme strutturali che dovrà rendere più flessibile l'economia per stimolare la crescita.

Laura Chiari

Scuola internazionale di Dottorato in Diritto delle relazioni di lavoro
Adapt – Fondazione Marco Biagi
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia